

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 325 del giorno 28 11 2023

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: **Informazioni**

Indice

1. Peggio di Salvini, soltanto la Commissione di Garanzia Sciopero (Raffaele Morese)
2. Sradicare un fenomeno che tradisce il patto costituzionale (Sergio Mattarella)
3. Lettera alle lavoratrici metalmeccaniche (Roberto Benaglia)
4. Autonomia regionale differenziata, riforma che fa male al Paese (Luigi Viviani)
5. Un bel contratto anche per lo Stato (Maurizio Benetti)
6. Il pendolo del potere oscilla verso i sindacati americani (Robert Reich)
7. Gli stregoni digitali e la carica di Hollywood (Michele Mezza)
8. Il pentapolo Bigh Tech e l'Intelligenza Artificiale (Stefano Balassone)
9. ISCOS, frontiera avanzata del sindacalismo (Franco Patrignani)
10. I volti del neo-antisemitismo. Intervista a ad Andrea Molle (Pierluigi Mele)

1. Peggio di Salvini, soltanto la Commissione di Garanzia Sciopero

- di Raffaele Morese
- 28 Novembre, 2023



Quando si sciopera, le polemiche non mancano mai. Ma nessun Governo finora si è fatto protagonista di un attacco come quello a cui abbiamo assistito una decina di giorni fa. Strumentalizzando anche la posizione critica della CISL sullo sciopero generale indetto da CGIL e UIL, Salvini ne ha fatto una crociata. Ha sbeffeggiato quella mobilitazione, interpretandola come un invito ad un ludico allungamento del fine settimana.

Inoltre, ha minacciato la precettazione dei lavoratori del settore dei trasporti e dopo un incontro inconcludente con CGIL e UIL, l'ha resa pubblica. Non c'è stato bisogno di applicarla, perché le due organizzazioni non hanno scelto il braccio di ferro, ma hanno derubricato lo sciopero a quattro ore, così come aveva ipotizzato il Ministro delle Infrastrutture. Sarcasticamente, Landini ha ringraziato il Ministro per il contributo dato alla riuscita della sospensione dal lavoro che, a suo dire, è andata ben oltre ogni favorevole aspettativa.

L'atto del Ministro è politicamente sbagliato sia perché oggettivamente orientato ad esacerbare i rapporti, al di là che le motivazioni fossero adeguate alla dimensione dell'astensione, oppure no. Sia perché si è autodefinito difensore dei cittadini, come se lo sciopero fosse stato indetto contro di essi e non contro il Governo. Nessuno si nasconde i disagi che uno sciopero, specie nel settore dei servizi pubblici, può creare alla popolazione. Ma questa si aspetta dal Ministro che si dia da fare per risolvere il problema che motiva l'astensione, non certo un frenetico e sguaiato attivismo per la sostanziale cancellazione di ogni forma di lotta.

D'altra parte, da quando è in vigore la legge 146 del 1990 che indica le modalità, le condizioni e i limiti per l'attivazione e realizzazione degli scioperi, c'è stato un autocontrollo delle organizzazioni sindacali, ormai diventato prassi, condivisa da tutti. Il sovrappiù di attenzione del Ministro è risultata un'interferenza dal sapore propagandistico.

Ma peggio ancora si è comportata la Commissione di garanzia sugli scioperi. Dopo anni ed anni di sorveglianza, i suoi nuovi componenti si sono accorti che quello sciopero dichiarato generale, tale non fosse perché non ha riguardato la totalità dei lavoratori italiani, ma soltanto quelli di alcune regioni.

Hanno messo da parte il fondamento del diritto allo sciopero riconosciuto ad ogni singolo lavoratore che è libero di aderire alla chiamata dei sindacati proponenti, o di rifiutarla. Invece, hanno sentenziato che è generale soltanto quello sciopero indetto per tutto il territorio nazionale e non se è proclamato per la generalità dei lavoratori di un determinato territorio. Dando quindi, più valore alla proclamazione sindacale che alla adesione dei lavoratori.

La storia delle lotte del lavoro, ma anche le cronache più vicine nel tempo sono piene di scioperi generali territoriali: di città, di provincia, di regione, oltre che di singole categorie. Non mi risulta che distrazione o superficialità della Commissione di garanzia, che opera da 33 anni, abbiano consentito di sorvolare su questa materia e lasciato fare quel che volevano ai sindacati. La Commissione si è mai avventurata nella leguleia distinzione di territorialità nel considerare generale lo sciopero dell'insieme del mondo del lavoro dipendente.

Così come è stata posta la questione, ha scarsa importanza se è stata una compiacenza verso un Ministro in vena di populismo e poco propenso a fare il suo mestiere. Però ne avrebbe molta

se si dovesse consolidare l'interpretazione data. Mai sarebbe possibile fare uno sciopero nazionale o territoriale di 8 ore nei servizi pubblici essenziali, perché sempre potrebbe scattare la precettazione.

Inoltre, se a fianco di questa ardita indicazione si estendesse la consuetudine della magistratura a considerarsi titolare della definizione del minimo vitale del salario, come alcune sentenze recenti hanno evidenziato, non ci troveremmo di fronte a insidiose punzecchiature dialettiche, ma a corposi attentati ai diritti dei lavoratori, all'autonomia decisionale del sindacato e all'affermazione di corrette relazioni sindacali. Come diceva Andreotti, a pensar male si fa peccato, ma spesso si indovina.

2. Sradicare un fenomeno che tradisce il patto costituzionale

- di Sergio Mattarella*
- 28 Novembre, 2023



Drammatici fatti di cronaca scuotono le coscienze del Paese. Una società umana, ispirata a criteri di civiltà, non può accettare, non può sopportare lo stillicidio di aggressioni alle donne, quando non il loro assassinio.

La pena e il dolore insanabili di famiglie e di comunità ferite sono lo strazio di tutti.

Quando ci troviamo di fronte a una donna uccisa, alla vita spezzata di una giovane, a una persona umiliata verbalmente o nei gesti della vita di ogni giorno, in famiglia, nei luoghi di lavoro, a scuola, avvertiamo che dietro queste violenze c'è il fallimento di una società che non riesce a promuovere reali rapporti paritari tra donne e uomini.

La Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne richiama tutti a un rinnovato, personale, impegno.

Non soccorrono improvvisate analisi di psicologia sociale a giustificare la persistenza di una piaga che non si riesce a guarire nonostante gli sforzi.

Abbiamo bisogno del lavoro delle Istituzioni, delle associazioni, del mondo produttivo, della scuola, della cultura, del contributo di ciascuno, per sradicare un fenomeno che tradisce il patto su cui si fonda la nostra stessa idea di comunità.

Il numero di donne vittime di aggressioni e sopraffazioni è denuncia stessa dell'esistenza di un fenomeno non legato soltanto a situazioni anomale. Ad esso non possiamo limitarci a contrapporre indignazioni a intermittenza.

Siamo lontani dal radicamento di quel profondo cambiamento culturale che la nostra Carta costituzionale indica.

Un percorso in cui le donne e gli uomini si incontrano per costruire insieme una umanità migliore, nella differenza e nella solidarietà, consapevoli che non può esserci amore senza rispetto, senza l'accettazione dell'altrui libertà. Una via in cui le donne conquistano l'eguaglianza perché libere di crescere, libere di sapere, libere di essere libere, nello spirito della Convenzione di Istanbul, alla quale ha aderito l'Unione Europea, segno importante di una

visione universale di autodeterminazione e dell'eguaglianza dei diritti delle donne e passaggio decisivo nel delineare il quadro degli interventi contro la violenza di genere.

*Dichiarazione del Presidente Sergio Mattarella in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne *Roma, 25/11/2023*

3. Lettera alle lavoratrici metalmeccaniche

- di Roberto Benaglia*
- 28 Novembre, 2023

25 novembre Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

LETTERA ALLE LAVORATRICI METALMECCANICHE

Carissime,

vogliamo affrontare questa Giornata internazionale per la eliminazione della violenza contro le donne mettendoci in discussione.

Il tragico assassinio di Giulia ha non solo scosso noi tutti, ma sta (forse e finalmente) scuotendo le radici della nostra società.

Le nostre figlie ci stanno insegnando che non è più il tempo del silenzio e del cordoglio ma quello del rumore.

È un tempo che ci chiarisce che ogni donna molestata o minacciata ha a che fare con il modo in cui tutti noi viviamo e agiamo.

Il sindacato è sempre stato motore del cambiamento. Non possiamo stare ora a guardare.

Nelle nostre giornate passiamo più ore al lavoro, con colleghi e collaboratori, che in famiglia o con gli amici.

In molti dicono che la cultura del rispetto delle donne va insegnata a scuola o in famiglia.

E nelle fabbriche cosa aspettiamo? Non è che forse siamo come sindacato più responsabili che in passato?

Quest'anno con impegno e convinzione abbiamo promosso con Fiom, Uilm e Federmeccanica una campagna di incontri e assemblee per tutto il mese di novembre denominata "GENERIAMO cultura", per diffondere sui luoghi di lavoro la cultura della prevenzione e del contrasto alle molestie.

Ci sembrava un grande sforzo un mese fa. Ci sembra un piccolo contributo oggi se guardiamo a quanto c'è ancora da fare.

L'industria metalmeccanica, da sempre a impronta fortemente maschile, ha bisogno per crescere di molte più donne competenti nei reparti e negli uffici. Femminilizzare il mondo metalmeccanico è ormai strategico.

Ma molte di voi si sono dovute fare largo al lavoro sopportando e combattendo, spesso da sole, pregiudizi, soprusi, molestie, discriminazioni, ricatti.

È stato tutto troppo ingiusto e non abbiamo saputo difendervi e promuovervi come occorre.

Il sindacato è spesso troppo impegnato a discutere la propria linea di politica sindacale. Ma non sempre ha affrontato con altrettanto impegno le discriminazioni di genere, lasciate spesso in fondo alla lista delle nostre richieste contrattuali.

Fare buoni contratti in aziende dove le donne continuano nei fatti ad essere discriminate non ci fa sentire adeguati.

Il sindacato e anche la Fim Cisl continuano ad avere un linguaggio, un uso del tempo e azioni impennate sulla cultura della egemonia, che non favoriscono la presenza delle donne.

Se vogliamo essere motori di un cambiamento radicale che realizzi la parità tra i sessi sui luoghi di lavoro come realtà diffusa e non di poche eccellenze, tocca a noi cambiare per primi.

Tutta la Cisl parla spesso di voler essere un sindacato responsabile.

Oggi la nostra prima responsabilità è rimetterci fortemente in discussione e far tramontare un modello di azione troppo maschile.

Oggi la nostra prima responsabilità è far vedere alle metalmeccaniche un sindacato che genera speranza e pone il benessere delle donne che lavorano in cima alle proprie priorità d'azione.

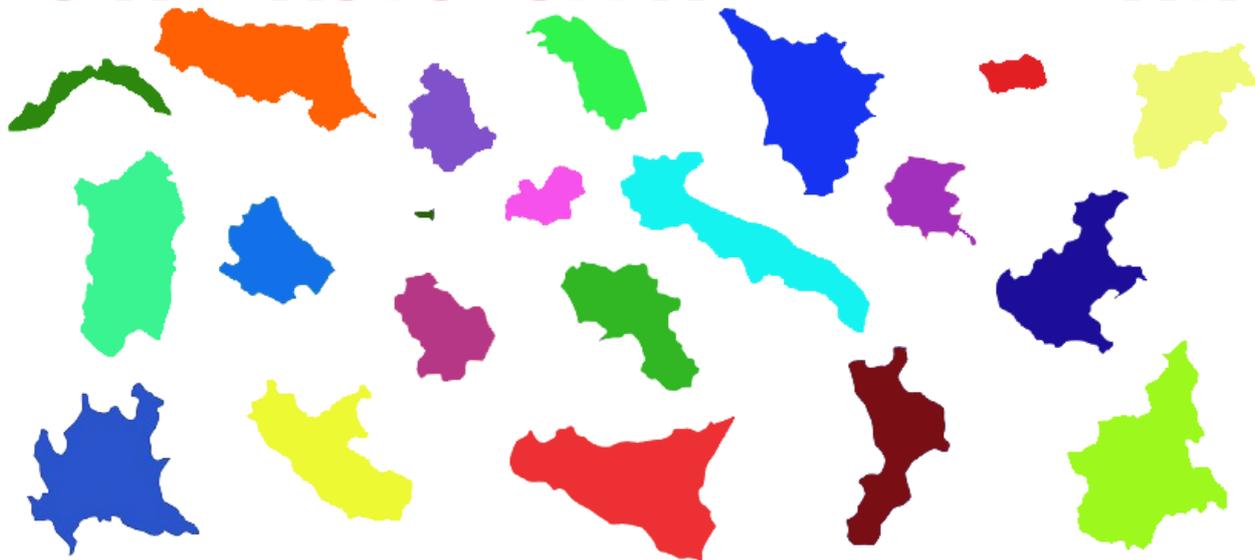
Rimettiamoci tutte e tutti in gioco allo stesso livello. Mettetevi in gioco per essere voi il cambiamento di cui tutti abbiamo bisogno e per dare vero nuovo valore a questo 25 novembre.

*Lettera del Segretario generale Fim Cisl, diffusa in tutte le aziende metalmeccaniche.
www.fim-cisl.it

4. Autonomia regionale differenziata, riforma che fa male al Paese

- di Luigi Viviani
- 28 Novembre, 2023

NO ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA



A pochi mesi dalle elezioni, regionali ed europee del 2024, i tre partiti della maggioranza di governo sentono l'esigenza impellente di qualificarsi individualmente, sulla base delle scelte dell'esecutivo, in modo da trovarsi nella condizione migliore in una competizione che avvertono come decisiva per il loro futuro.

In seguito a ciò Meloni ha proposto di realizzare, prima delle europee, almeno un passaggio alle Camere della riforma del Premierato; la Lega fin dall'inizio, tramite il pressing permanente del ministro Calderoli, vuole realizzare l'Autonomia regionale differenziata; Forza Italia, oltre a chiedere un rallentamento nella revoca del Superbonus, vuole che la riforma della Giustizia proceda parallelamente alle altre due. Il tutto dando per scontata la bontà di queste riforme, prescindendo dai loro effetti sullo stato del Paese.

La riforma che appare ad uno stadio più avanzato è quella dell'Autonomia regionale per una serie di motivi. Innanzitutto, ha ottenuto in questi giorni una prima approvazione dalla commissione Affari Costituzionali del Senato per cui ora sarebbe pronta per il passaggio in Aula. In secondo luogo, trattandosi di una legge ordinaria non richiede un doppio passaggio e anche un referendum abrogativo (art.75 cost.) corre il rischio di inammissibilità trattandosi di un collegato alla finanziaria, e comunque la condizioni generali delle 500 mila firme o cinque consigli regionali rimangono risultati difficili.

Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, tramite la Legge costituzionale n.3 del 2001, si sono manifestate iniziative di segno ambiguo che non escludevano la secessione del Nord. Ad esempio, la Regione Veneto, con la legge regionale 19 giugno 2014, prevedeva una consultazione popolare avente per oggetto il quesito "Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica, indipendente e sovrana? Si o No?" bocciata dalla Consulta. E successivamente la riforma costituzionale proposta dal governo Renzi, di segno opposto è stata bocciata dal referendum popolare.

Il meccanismo di attuazione dell'autonomia regionale, che dal 2017 ha visto protagoniste le regioni Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, ha coinvolto successivamente, tramite le iniziative dei diversi governi che si sono succeduti, pressoché tutte le forze politiche in direzione di rivendicare ulteriori forme e condizioni di autonomia. Il progetto di legge Calderoli, del governo Meloni, ha cercato di raccogliere buona parte delle scelte maturate in questi ultimi sei anni, ma ha mantenuto il vizio di origine di essere rimasto una rivendicazione pressoché esclusiva della Lega, sostenuta all'insegna dell'alternativa: "O si vara l'Autonomia o cade il governo".

Per accelerare i tempi si è proceduto alla nomina di una commissione di esperti, presieduta dal prof. Sabino Cassese, per definire l'entità e l'attuazione dei Lep (Livelli essenziali delle prestazioni), cioè dei livelli standard di diritti civili e sociali, da diffondere su tutto il territorio nazionale, considerati come precondizione per realizzare l'autonomia regionale. La Commissione ha individuato circa 250 Lep e ha presentato una relazione conclusiva incompleta perché mancano le relative risorse da assegnare ad ognuno.

Ora le precondizioni della definizione dei Lep, da garantire su tutto il territorio nazionale, e della relativa precisazione dei fabbisogni e dei costi standard, nelle attuali condizioni del nostro bilancio pubblico, rappresentano un ostacolo difficilmente superabile. Ma ciò che complica ulteriormente il quadro è che, per effetto della rivendicazione pregiudiziale della Lega, il dibattito sull'Autonomia ha largamente trascurato il suo impatto sulle attuali condizioni del Paese, che oggi, dentro le difficoltà economiche sociali nelle quali si trova, non risulta preparato ad assorbire e a gestire questa riforma.

Finora, al di là degli schieramenti politici, le posizioni di dissenso subissano nettamente i consensi. Dall'insieme dei cittadini (60% contro) ai rappresentanti delle istituzioni locali (Anzi e Upi), alle forze sociali (associazioni professionali e sindacati). Le motivazioni vanno da quelle più radicali (spacca l'Italia) alla diffusione delle disuguaglianze, all'accaparramento di ulteriori risorse del Nord alla corrispondente regressione del Sud. Anche negli stessi partiti di governo, a parte la Lega, sia FdI che FI manifestano una evidente contrarietà che si manifesta nel creare difficoltà di vario genere circa i tempi del provvedimento, per cui l'ultima condizione della Lega di varare l'Autonomia entro il 2024 appare ancora del tutto incerta.

Va ricordato che, il passaggio in commissione del Senato, le funzioni potenzialmente trasferibili alle Regioni sono passate dalle 23, previste dal Ddl Calderoli, a 15, ma ciononostante, dato l'attuale florilegio delle Regioni italiane, accentuato dall'impatto conflittuale del governo Meloni nel Paese, il pericolo che la differenziazione si trasformi in caos che oscura la stessa identità delle Regioni è più che possibile.

Quindi, se in questo contesto il provvedimento venisse approvato, sarebbe, oltretutto, una grave incrinatura della nostra democrazia, per cui un volgare baratto tra i partiti di questa maggioranza, consentirebbe a circa il 10% degli elettori, che a fatica raggiungono la metà degli aventi diritto, di approvare una legge rifiutata dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

5. Un bel contratto anche per lo Stato!*

- di Maurizio Benetti
- 28 Novembre, 2023



I bancari stanno per concludere il loro contratto. Si annuncia un aumento medio dei minimi tabellari di 435 euro lordi mensili. Indubbiamente un bel risultato che testimonia sia la forza dei sindacati dei lavoratori che lo stato di salute del complesso delle banche italiane.

Il problema è quanti di quei 435 euro entreranno nelle tasche dei lavoratori e quanti invece finiranno in quelle dello Stato come contributi e imposte. Naturalmente contributi e imposte servono a pagare pensioni, servizi sociali, sanità e quant'altro è erogato ai cittadini italiani. Il problema è che quanto trattenuto a dipendenti e pensionati è molto, soprattutto se confrontato con quanto versato da altre tipologie di contribuenti.

Seguiamo il futuro destino dei 435 euro.

La retribuzione media lorda annua del settore si aggira tra i 40 e i 42.000 euro. Il lavoratore bancario medio, quindi, è tra i "ricchi" e non ha diritto al taglio contributivo di 6 punti fino a 35.000 euro. Dai 435 euro si deve quindi detrarre il 9,19% di contribuzione esistente nel settore.

Dato il reddito imponibile del lavoratore medio, l'aliquota marginale Irpef nazionale è quella del 35%, da applicare all'aumento contrattuale al netto della contribuzione (395,02 €). Il netto percepito è pari quindi a 256,8 €.

Tuttavia, la decurtazione non è finita: ci sono le addizionali Irpef regionali e comunali. A questo proposito ci sono i lavoratori "sfortunati", che abitano nelle regioni con addizionali molto alte (Lazio, Piemonte, Campania) e quelli che abitano in regioni che applicano l'aliquota più bassa (Basilicata, Sardegna, Sicilia, Valle d'Aosta e Veneto).

Prendiamo ad esempio un lavoratore che abita nella prima città italiana, Roma, che "subisce" per questo un'addizionale regionale del 3,33% e una comunale dello 0,9%. Secondo esempio è quello di un lavoratore di una delle regioni con addizionale più bassa, che si vedrà applicata un'aliquota regionale dell'1,23% e una comunale dello 0,5%.

Al 35% di tassazione nazionale si deve quindi aggiungere un ulteriore prelievo variabile tra un minimo di 1,28% e un massimo di 4,23%. Il netto, conseguentemente, varierà tra un massimo di 251,7 € e un minimo di 240,1 €.

In conclusione: lo Stato, tra contributi e fisco, dei 435 euro lordi conquistati dal CCNL dei bancari per il lavoratore "medio" se ne prende tra il 42% e il 44%, in cifra assoluta tra 183,3 € e 194,9 €. Una cifra che fa una certa impressione.

Ai lavoratori con qualifiche più elevate e con retribuzioni più alte della media va ovviamente peggio. A partire da poco più di 55.000 euro lordi di retribuzione nel caso del settore bancario, ossia poco meno di 2.800 euro netti mensili, che diventano 2.700/2.600 euro considerando le addizionali comunali e regionali, l'aliquota marginale da applicare agli aumenti di reddito sale al

43%. Quindi l'aumento del CCNL per questi lavoratori, una volta detratti i contributi, sarà soggetto a un'aliquota Irpef complessiva (nazionale e locale) tra il 44,28% e il 47,23%.

In definitiva, un aumento lordo di 100 euro per questi lavoratori si traduce in un aumento netto compreso tra 51 e 48 euro secondo il luogo di residenza. La metà dell'aumento va allo Stato!

Va relativamente meglio alle qualifiche più basse, con retribuzioni inferiori alla media del settore, che possono usufruire del taglio del cuneo contributivo e, a partire da gennaio, dell'unificazione delle aliquote del primo e del secondo scaglione. I lavoratori con retribuzione lorda tra 29.000 e 35.000 euro con aliquota Irpef nazionale del 35% usufruiscono del taglio contributivo di 6 punti. I lavoratori con retribuzione lorda tra 26.001 e 29.000 euro usufruiscono del taglio contributivo di 6 punti e della riduzione dell'aliquota Irpef dal 25% al 23%. I lavoratori con retribuzione lorda tra 15.001 e 25.000 usufruiscono del taglio contributivo di 7 punti e della riduzione dell'aliquota Irpef dal 25% al 23%.

E' bene specificare, però, che anche per questi lavoratori i benefici sono minori di quelli che appaiono in prima battuta. Infatti vanno tenute in considerazione due conseguenze prodotte dal combinato disposto di taglio contributivo e aumento contrattuale.

Il taglio contributivo produce un incremento di imponibile che aumenta il livello di tassazione, riducendo l'effetto positivo del taglio dei contributi. L'aumento contrattuale, rafforzato dal taglio dei contributi, produce un aumento di imponibile. Gli effetti sono rilevanti perché nei primi tre scaglioni attuali (nei primi due a partire dal prossimo anno) le detrazioni per lavoro dipendente sono decrescenti all'aumentare dell'imponibile.

In sintesi: aumento contrattuale e decontribuzione, aumentando l'imponibile, determinano una diminuzione della detrazione e quindi un aumento della pressione fiscale. Da considerare, inoltre, che il valore nominale delle detrazioni è fermo dal 2022 e queste sono quindi diminuite sensibilmente in termini reali nell'ultimo anno e mezzo.

Supponiamo, ad esempio, per una retribuzione di 23.000 euro lorde, un incremento contrattuale di 200 euro al mese. Dato il taglio del cuneo, gli oneri ammontano solo a 4,38 € (2,19%). L'imponibile di 195,62 euro produce un'imposta lorda di 44,99 euro; l'aumento di retribuzione imponibile rispetto alla situazione precedente causa una diminuzione della detrazione di 17,91 euro, cosicché l'aumento netto (che pure si realizza ed è apprezzabile) si riduce a 132,72 euro, pari al 66% del risultato contrattuale. Considerando infine le addizionali, l'aumento netto si riduce di una cifra ulteriore compresa tra 3 e 8 euro.

Grazie al taglio del cuneo e alla riduzione delle aliquote fiscali la situazione delle retribuzioni basse nel caso di aumenti retributivi (di natura contrattuale, di merito, per straordinari) gode certamente di una situazione favorevole, ma soffre comunque gli effetti di un sistema fiscale che colpisce in modo particolare il lavoro dipendente e, quindi, i risultati della contrattazione. E' una considerazione che non deve essere dimenticata e che viene spesso ignorata dai media, anche quelli specialistici.

Il calcolo esemplificativo operato prendendo come riferimento il settore bancario si può ovviamente replicare in ogni settore contrattuale ricavandone i medesimi risultati.

I medi/alti livelli sono taglieggiati da un sistema fiscale che riduce fortemente l'entità netta degli aumenti retributivi costringendo sindacato, imprese e lavoratori a ricorrere a ogni strumento utile per sfuggire a questa eccessiva pressione fiscale: social benefit, welfare aziendale, premi di risultato.

Alle retribuzioni più basse è stato concesso il taglio dei contributi, che è però depotenziato dal sistema delle detrazioni decrescenti nell'Irpef, meccanismo attualmente reso più pesante dall'alto livello di inflazione.

La situazione delineata, seppure sinteticamente, pone in primo piano la necessità di una profonda revisione della struttura dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e rende urgente la revisione del disordinato sistema delle addizionali regionali e comunali.

6. Il pendolo del potere oscilla verso i sindacati americani?

- di Robert Reich*
- 28 Novembre, 2023



La United Auto Workers ha ottenuto una vittoria importante. E potrebbe essere un segnale di un futuro in arrivo per i lavoratori, a meno che la Fed non li indebolisca nuovamente.

La UAW ha ottenuto una vittoria importante. È ancora in attesa del voto degli iscritti del sindacato, ma è un grande risultato: un aumento salariale del 25% nei quattro anni e mezzo di contratto, allineamento ulteriore della retribuzione oraria agli aumenti futuri del costo della vita, il diritto di sciopero nei casi di chiusure di stabilimenti e un periodo di tempo più breve affinché tutti i lavoratori raggiungano il massimo della retribuzione.

Se la vittoria avrà ripercussioni su tutta l'industria automobilistica** e incoraggerà aumenti salariali in altri settori, sarà una vittoria anche per la classe media americana.

Per 30 anni – dal 1946 alla fine degli anni '70 – la classe media americana si era espansa. Ciò fu dovuto, in gran parte, al fatto che i sindacati avevano ottenuto aumenti dei salari e dei benefici che – più o meno – seguivano gli incrementi della produttività complessiva del sistema economico industriale.

Le aziende non sindacalizzate concedevano ai loro lavoratori aumenti simili perché sapevano che, se non lo avessero fatto, sarebbero state bersaglio dell'organizzazione sindacale.

Era il "contratto sociale americano" del dopoguerra.

Ma dalla fine degli anni '70, i salari dei lavoratori dell'industria manifatturiera sono rimasti quasi stagnanti, adeguati all'inflazione. La maggior parte dei guadagni [nr di produttività e redditività delle imprese] sono andati ai vertici [nr manager e azionisti].

Cosa è successo?

Per prima cosa, gli investitori attivisti (chiamati "corporate raider" negli anni '70 e '80, e "private equity managers" oggi) hanno avuto il diritto di organizzare acquisizioni ostili di società, e poi pretendere maggiori profitti.

Dato che le buste paga rappresentano circa i due terzi dei costi aziendali, i predoni hanno costretto le aziende a tenere sotto controllo salari e benefici.

Per fare ciò, le aziende hanno dovuto distruggere i sindacati, esternalizzando posti di lavoro all'estero, trasferendosi [nr negli Usa] negli Stati antisindacali (ovvero "diritto al lavoro") e licenziando i lavoratori che cercavano di organizzarsi sindacalmente.

Ronald Reagan legittimò tutto questo quando nel 1981 licenziò più di 11 mila controllori del traffico aereo in sciopero, rappresentati dalla Professional Air Traffic Controllers Organization, o PATCO.

Il risultato è stato un drammatico calo del potere contrattuale dei lavoratori comuni. E con ciò, una contrazione della classe media americana.

Negli anni '50 più di un terzo di tutti i lavoratori del settore privato erano sindacalizzati. Oggi, i lavoratori sindacalizzati rappresentano solo il 6% dei lavoratori del settore privato (il 10% di tutti i lavoratori è iscritto a un sindacato, ma molti lavorano nel settore pubblico).

Dal 1946 fino all'inizio degli anni '70, i sindacati organizzarono centinaia di grandi scioperi, ogni anno. Dopo il 1981 il numero degli scioperi maggiori è sceso a poche decine all'anno.

Il pendolo ora sta oscillando indietro?

Finora quest'anno ci sono stati 22 grandi scioperi, 17 dei quali presso aziende private.

I contratti negoziati dalla UAW, dagli scrittori di Hollywood, dai lavoratori dell'UPS, dagli operatori sanitari della Kaiser Permanente e persino dai dipendenti universitari, tra gli altri, hanno conseguito cospicui aumenti salariali e maggiore sicurezza sul lavoro (gli scrittori hanno anche ottenuto alcune protezioni contro l'intelligenza artificiale).

La maggior parte degli americani sostiene fermamente i lavoratori. I sondaggi mostrano che l'opinione pubblica in stragrande maggioranza ha sostenuto i lavoratori del settore automobilistico [nr in sciopero] rispetto alle aziende.

La fiducia nelle grandi imprese è al punto più basso degli ultimi decenni, mentre l'approvazione dei sindacati è vicina al massimo.

Cosa spiega questa esplosione di attivismo sindacale, la straordinaria serie di vittorie sindacali e il sostegno dell'opinione pubblica ai sindacati?

In parte, penso, sono le dure disuguaglianze messe in luce dalla pandemia.

La pandemia ha rivelato drammaticamente quanto sia più facile per gli americani ricchi sopravvivere rispetto a chiunque altro, e quanto tutti noi siamo dipendenti dai lavoratori che semplicemente svolgono il proprio lavoro.

A ciò si aggiunge l'ascesa in politica di posizioni più radicali o populiste – a partire dalla sorprendentemente forte performance di Bernie Sanders nel 2016, mentre Donald Trump si atteggiava a "voce" dei lavoratori – in un sistema che sembra sempre più truccato contro la classe media e lavoratrice.

Inoltre, le vittorie sindacali hanno animato un circolo virtuoso, incoraggiando più lavoratori ad aderire ai sindacati e più sindacati a mostrare i muscoli e chiedere aumenti salariali.

E poi c'è il mercato del lavoro ristretto post-pandemia, in cui i consumatori spendono maggiormente, l'economia è in crescita e i datori di lavoro si preoccupano di ottenere e mantenere i lavoratori di cui hanno bisogno.

Quindi il pendolo continuerà a oscillare verso i sindacati?

Mi piacerebbe pensarlo. Ma francamente mi preoccupa per il presidente della Fed, Jerome Powell, e i suoi colleghi.

Continuano a credere – erroneamente – che l'inflazione sia spinta dagli aumenti salariali piuttosto che dai profitti aziendali.

Se riuscissero a rallentare l'economia fino al punto in cui i lavoratori perdessero qualsiasi leva contrattuale di cui dispongono ora, non è affatto chiaro se politiche più radicali o disuguaglianze più evidenti o una serie di vittorie sindacali siano sufficienti per rimettere il lavoro organizzato sulla strada dove si trovava quattro decenni fa.

*Robert Reich, ex ministro del lavoro americano, è professore di politiche pubbliche all'Università della California a Berkeley. Articolo pubblicato in inglese sul quotidiano "The Guardian" www.theguardian.com/commentisfree/2023/nov/01/unions-labor-strikes-biden-us-economy-robert-reich, **tradotto in italiano da Gianni Alioti**.

** È di oggi (01/11/2023) la notizia che anche il gruppo Toyota negli Usa abbia deciso di concedere ai propri lavoratori aumenti salariali in linea con quelli ottenuti dalla UAW con le 3 Big di Detroit.

7. Gli stregoni digitali e la carica di Hollywood

- di Michele Mezza
- 28 Novembre, 2023



Da una parte vediamo guru e proprietari alternare ottimismo e pessimismo nelle previsioni sull'uso dell'intelligenza artificiale. Paradossalmente in questi giorni il ring su cui si confrontano le scuole di pensiero diventa proprio l'Italia, dove arrivano il capo di OpenAI, la società proprietaria di Chat GPT, Sam Altman, a Torino, dove spero che qualcuno gli chiederà perché continua a promuovere il suo prodotto se poi annuncia lutti e rovine per l'umanità. Mentre a Bologna, ingaggiato dalla Business School, arriva Reid Hofman, un altro dei protagonisti della Silicon Valley, dove ha promosso grandi progetti, come facebook e la stessa ChatGPT, che invece ci spiega che tutto è sotto controllo e che ognuno di noi fra due anni avrà una propria intelligenza aumentata.

Mentre gli stregoni ballano, gli stati cercano di difendere la propria autonomia, chiaramente assediata dalla pressione esercitata dai gruppi che profilano gli elettori, sull'esempio di Cambridge Analytica. L'ultimo caso è quello canadese, dove il governo di Justin Trudeau muove guerra a Facebook e Google imponendogli di pagare le citazioni dei quotidiani. Subito Zuckerberg ha deciso di sospendere ogni richiamo ai contenuti delle testate canadesi dalle sue bacheche, memore della prova di forza di due anni fa in Australia, dove una simile ritorsione di facebook causò una caduta del 30% del traffico digitale dei quotidiani locali.

La contrapposizione fra stati e piattaforme non coglie realmente il punto che oggi abbiamo dinanzi: **non si tratta di un aggiramento del copyright da parte dei service provider, ma di una trasformazione radicale del modo di produrre e diffondere informazione.**

La guerra in Ucraina tragicamente ci ha mostrato come ormai l'origine di una notizia, la fonte che la legittima nella stragrande maggioranza dei casi, è sempre più un cittadino che da testimone si trasforma immediatamente in cronista, perché ne ha gli strumenti, il telefonino connesso, e ne ha assunto la cultura. Ogni evento, dal più frivolo al più drammatico, come la morte dei cinque operai sui binari a Brandizzo, è spietatamente ripreso e diffuso da un obbiettivo.

L'accesso all'intelligenza artificiale, come sostiene proprio Hofman, doterà ogni individuo di capacità di elaborazione di contesti e sintesi di documenti che alzerà ulteriormente la soglia professionale dei dilettanti, rispetto ai professionisti.

La chiave che sembra più adeguata per limitare il potere debordante delle piattaforme sembra quella adottata nella vertenza a Hollywood, dove sceneggiatori e attori rivendicano più che la difesa dalle intrusioni dell'intelligenza artificiale nel ciclo cinematografico, la condivisione dei dati per permettere a ogni professionista di competere nel nuovo mercato on demand.

Come ci ha ammonito Jensen Huang, il ceo di Nvidia, l'impresa che produce i microchip per i sistemi intelligenti, "non sarà l'intelligenza artificiale a portarci via il lavoro, ma chi usa l'intelligenza artificiale meglio di noi". Una visione che aiuta ad analizzare meglio i dati del recente studio della Confartigianato sulle insidie che i sistemi tecnologici comportano per le attività professionali.

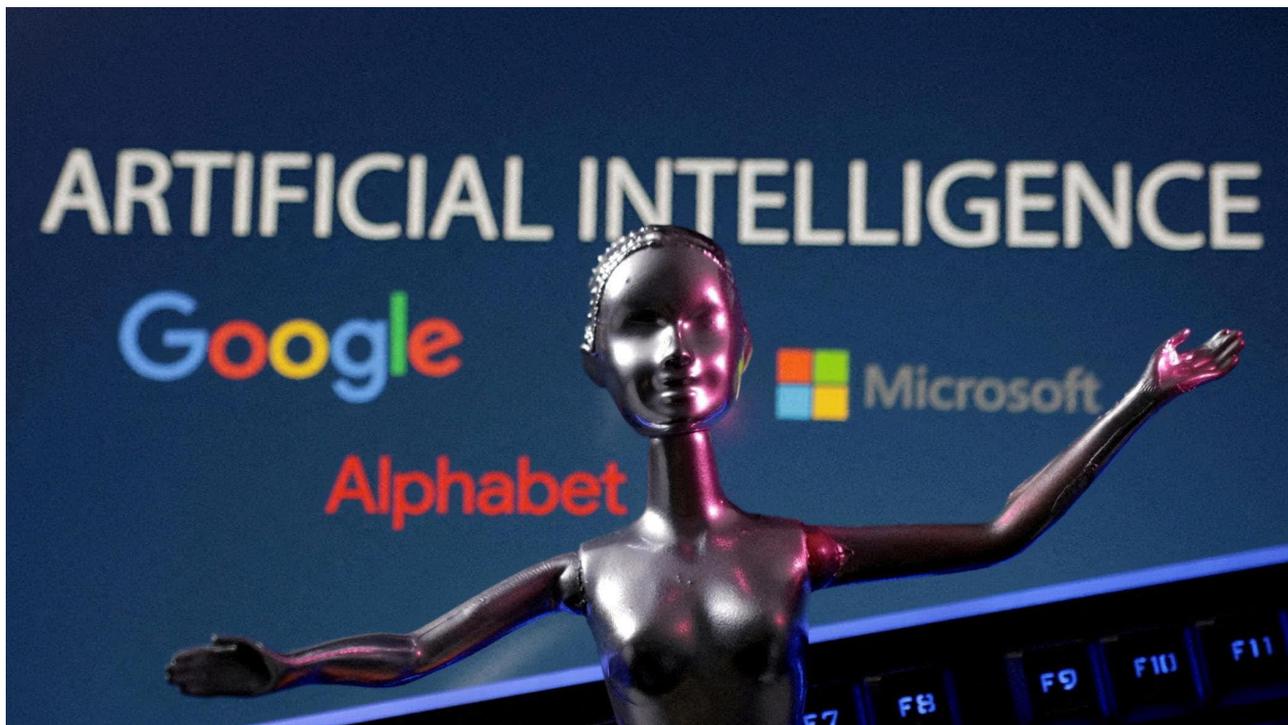
Quasi 9 milioni i posti di lavoro a rischio per l'incalzare dell'intelligenza artificiale, documenta lo studio; in particolare, sotto tiro sono proprio le attività di più alto profilo, dove la relazione fra dati ed elaborazione è più spinta e veloce. Il circuito giornalistico, per esempio, insieme alla sanità e al mondo della giustizia, sarà colpito frontalmente, mediante l'adozione da parte degli editori di modelli di sussidiarietà digitale, che si baseranno sulla ricerca e selezione automatica delle notizie che i cittadini mettono in rete. Il centro dello scontro dunque si sposta dal copy right alla raccolta dei dati e soprattutto alla loro combinazione.

La richiesta di Hollywood di condividere questa risorsa per poter competere ad armi pari con le piattaforme dovrebbe essere condivisa dalle istituzioni che, approfondendo l'indirizzo che già è contenuto nel recente Digital Market Act, approvato dall'UE, permette a soggetti collettivi, come città o categorie professioni, oppure a singoli individui, di contestare l'uso dei dati negoziandone la condivisione con i centri tecnologici.

Un obiettivo che renderebbe lo spazio pubblico protagonista, ridando forza e valore alla dialettica politica e alle pubbliche amministrazioni rispetto alla speculazione monopolistica dei centri digitali.

8. Il Pentapolio Big Tech e l'Intelligenza Artificiale

- di Stefano Balassone
- 28 Novembre, 2023



Lo scontro dentro Open AI, col fondatore Sam Altman cacciato dai Garanti e poi riaccolto per il bene dei ricavi, va inquadrato nel gioco e nei bilanci delle cinque grandi compagnie americane, dette le Big Tech, che (Cina a parte) dominano l'insieme dei servizi di Internet.

Secondo i Rapporti Annuali depositati presso la Borsa di Wall Street e riferiti all'anno 2022, quelle imprese nell'insieme rastrellano 1.500 (millecinquecento) miliardi a fronte di 1.170 mld di costi operativi. E dunque dispongono annualmente di 330 mld all'anno da spartire fra ammortamenti (per il rimpiazzo e lo sviluppo della loro base tecnica, tasse (solo quelle che non riescono ad eludere) e dividendi per l'entusiasmo dei miliardari che le spremono. Per apprezzare l'entità di queste cifre basta ricordare che il mitico PNNR ha assegnato all'Italia 200 mld una tantum e che quegli incassi le Big Tech li incamerano ogni anno. Nel dettaglio ecco i risultati impresa per impresa: Microsoft, ricavi 198,270mld con un margine operativo di 83,383mld; Apple, ricavi 394,328mld e margine 119,437; Alphabet (Google), ricavi 282,836mld e margine di 74,842mld; META (Facebook), ricavi 114,450mld e margine 42,661mld; Amazon, 513,983mld e margine 12,248.

Queste montagne di denaro escono per metà dalle tasche dell'Europa sotto forma di spesa per pubblicità o di percentuali per l'intermediazione del commercio on line, come ben sanno gli smunti editori di giornali e gli scomparsi esercenti di negozi di quartiere. Questo monopolio, va detto, non è frutto di complotto, ma deriva dalla struttura stessa della Rete dove (se la Politica si scansa) i super aggregatori emergono dal pulviscolo iniziale perché l'aggregazione dei dati rende il web semplice da usare: così per le graduatorie di pagine scovate dietro un input di ricerca, per la vetrina e la gestione delle merci in vendita, per la costruzione di liste con cui scambiare post mediatibondi e sfoghi da tastiera, per la standardizzazione dei Sistemi Operativi che danno il là a tutta la baracca.

Le cinque Big Tech stanno peraltro bene attente a non pestarsi i piedi tra di loro e compongono a tutti gli effetti un Pentapolio (definizione di una studentessa di Economia dei Media resa accorta dall'analisi del Duopolio Rai Mediaset, oggi malaticcio, ma per decenni solidissimo), cioè un sistema stabile e anti conflittuale nonostante qualche episodica scaramuccia nelle zone di confine. Come sta avvenendo con Intelligenza Artificiale Generativa che i cinque pentapolisti – forti del disporre di un numero di server sterminato – si sono trovati a sviluppare, chi nei

propri laboratori chi supportando terzi, chi scegliendo approcci misti. In un modo o nell'altro decine di miliardi sono stati spesi.

La sinergia fra Big Tech e Washington

Una volta individuata natura, forma e dimensione della attuale situazione del business della Rete, è consigliabile non dimenticare neppure per un attimo che né la Rete né l'Intelligenza Artificiale esisterebbero se i successivi Governi Usa non fossero intervenuti in mille modi per finanziare, più spesso con fondi militari, esperimenti, prove e ricerche d'avanguardia. Grazie ai Governi è avvenuto in sostanza l'incontro fra i soldi dello Stato e gli scienziati in cerca di chi gli finanziasse le ricerche, fino alla messa a punto di quelle ipotesi concrete che hanno dato la spinta alla creazione dei moloch degli affari.

Date queste premesse non sorprende che l'incrocio fra Stato, ricercatori e imprese emerga anche nel clamore dell'ultima vicenda relativa ad Open Ai che nasce come entità no profit dedicata all'esplorazione dell'AI e dei suoi rischi. Attività in sé molto costosa per cui, sebbene no profit, Open AI è stata alla perenne ricerca di miliardi. Finché, come testimonia il passaggio di Altman a Microsoft, i soldi sono rifluiti nell'alveo del business mentre ai "ricercatori puri" che resteranno nel no profit resta la speranza che qualche mecenate si risolva a metterci del suo. Oppure che sia lo Stato, come nel passato, a sostenere le loro ricerche perché non si sa mai che a forza di analizzare i limiti delle AI generative del momento, non si finisca per scoprire di nuove, più affidabili e potenti alla faccia dei cinesi.

Non s'allenta affatto, in tutto questo, la joint venture tra Washington e le Big Tech come rivela la determinazione con cui il Governo USA protegge la domiciliazione dei -nostri- dati in territorio americano. Per il comodo delle Big Tech che esercitano il controllo piramidale ed accentrato del mercato, e per quello dei Poteri USA, Esecutivo, Legislativo e Giudiziario, che nei server a casa propria rovistano e apprendono di noi qualsiasi cosa senza neppure il disturbo di spiarci dentro casa.

L'Ordine Esecutivo di Biden e l'AI Act della UE

È in questo quadro che inseriamo, come fatto nuovo, l'Ordine esecutivo con cui Biden allerta le strutture federali affinché promuovano nella Rete le pratiche virtuose che finora hanno snobbato.

Nessuno pensa che davvero gli USA – patria della norma del 1996 che ha dato il via libera all'immunità assoluta dei provider-editori rispetto ai contenuti che trasportano – si apprestino di punto in bianco a rieducarli a colpi d'ispezioni dell'FBI. Ben che vada avremo l'esortazione a imbrattare con l'inchiostro qualche pagina di codici deontologici che daranno alimento al business dei convegni e faranno movimento lasciando con cura che tutto resti come adesso. Ma resta il fatto che emanando l'Ordine Esecutivo, l'Amministrazione USA di fatto tira per la giacca e sfida al confronto l'Unione Europea che finora ha normato da sola i suoi Regolamenti a tutela degli utenti. Solo ora quelle norme – sulla proprietà e portabilità dei dati (se cambio social dovrei portarmi appresso i contatti degli amici e i file col mio profilo) e sui mercati in versione digitale – cominciano a mordere davvero ed ora è anche la volta dell'Intelligenza Artificiale che la UE vorrebbe "normare" proprio mentre le Big Tech USA si apprestano a fonderla con l'insieme delle loro applicazioni.

L'interno dell'AI è materia oscura

L'impresa della UE è di per sé impervia perché le AI attuali, tutte basate sul cosiddetto Deep Learning (apprendimento profondo) sono, per comune riconoscimento, tanto imperscrutabili quanto imprevedibili. Quindi è difficilissimo se non impossibile "normarle" dal di dentro, fissando parametri per costringerle a restare dentro uno statuto di garanzie e valori qualsivoglia. Per questo è probabile che la UE punti alla fin fine sulla responsabilità di chi mette in campo quelle AI nonostante che non sappia dirgli bene cosa fare. E da qui deriva, immaginiamo, il rovello per le Big Tech che, attraverso i limiti alle caratteristiche delle AI, vedrebbero -per trascinarsi- limitato nel mercato europeo ogni servizio in cui la loro AI svolga un qualche ruolo.

Nathaniel Fick, super consulente della Casa Bianca, ha espresso di recente la sostanza della posizione americana: "La nostra forte esortazione rispetto all'AI Act è che non entri in vigore in una forma che limiterà l'innovazione e scoraggerà gli imprenditori dall'avviare e far crescere le loro attività in Europa". "Forte esortazione" è un'espressione antipatica se usata da un messo

dell'Impero, ma almeno è schietta e permette di capire dove abita il problema. E chiarisce anche perché, a ostacolare l'AI Act a un passo dall'emanazione, sia sorta una occasionale alleanza fra le Big Tech liberiste d'oltre oceano e alcune imprese francesi e tedesche che tentano di farsi Big Tech per conto loro e temono, con parecchie ragioni, che una legislazione restrittiva possa soffocarle nella culla.

C'è solo da sperare che i governi europei riescano a distinguere fra chi è già un gigante e chi gli lancia il guanto della sfida e mira in sostanza a riportare a casa una parte del fiume di miliardi di cui abbiamo raccontato in apertura. Di certo è su questo fronte che si gioca una parte importante dei rapporti fra le due sponde dell'Atlantico.

* da DOMANI 24 novembre 2023

9. ISCOS, frontiera avanzata del sindacalismo

- di Franco Patignani
- 28 Novembre, 2023



Caro Vincenzo, vorrei poter essere con voi per il quarantesimo anniversario dell'ISCOS, ma l'unica cosa che posso fare è di partecipare con il cuore, dal Brasile, a questa bellissima ricorrenza.

Caspita! Ho conosciuto l'Isocos che non aveva ancora compiuto due anni e, da allora, ho cominciato ad occuparmi di cooperazione sindacale internazionale.

È stata un'esperienza che ha segnato in modo determinante la mia vita, sia sul piano sindacale che personale.

Con l'ISCOS ho potuto cominciare a guardare il mondo "dal basso". E questo cambio di prospettiva mi ha permesso di capire molte più cose e con molta più partecipazione diretta.

Ho collaborato, con entusiasmo, a questo nostro sogno, con la forte speranza di dare una mano per cambiare le cose nel Sud e nel Nord del mondo. In molte occasioni, ho vissuto la sensazione, di essere e di agire, insieme agli altri colleghi, in una frontiera avanzata del sindacalismo. Una volta ho sentito Manghi dire: "...un sindacato o è internazionale o non è (un sindacato)".

(Se Bruno non riconoscesse la paternità di questa frase, non importa, la assumo io).

Altre volte, soprattutto quando sono tornato al ruolo di "sindacalista nazionale", ho potuto e dovuto fare ricorso a questa straordinaria esperienza per ridimensionare i problemi che avevo di fronte nel quotidiano, o per riorientare le strategie delle strutture in cui operavo, in modo più coerente e incisivo.

Continuamente ho ripensato alle opportunità vissute con l'Isocos, con gratitudine per chi le ha ideate, per chi le ha facilitate e per chi le ha continuate.

Non faccio nomi, ma voi sapete a chi mi riferisco...

E quindi oggi, festeggiando i suoi quarant'anni, auguro semplicemente al nostro ISCOS di continuare ad essere lo stimolo solidale pratico e concreto per il sindacalismo internazionale e per la Cisl.

Auguri all'ISCOS e a tutti noi!

*Testimonianza inviata al Convegno dell'Isocos "Il lavoro dignitoso e la cooperazione allo sviluppo" per il 40ennale, svolto a Roma 24/11/2023

10. I volti del neo antisemitismo. Intervista ad Andrea Molle

- di Pierluigi Mele
- 28 Novembre, 2023



*Stiamo assistendo nel Mondo Occidentale, ma non solo, a gravi fenomeni (qualcuno, purtroppo, anche violento), di neo antisemitismo. Quali sono i suoi volti? Ne parliamo con Andrea Molle, **Professore Associato al Department of Political Science e Direttore del Master in International Studies alla Chapam University (USA).***

Professore, dopo il 7 ottobre, l'attacco terroristico di Hamas contro Israele, con la conseguente reazione di Israele, stiamo assistendo nel Mondo Occidentale, ma non solo, a gravi fenomeni (qualcuno, purtroppo, anche violento), di neoantisemitismo.

Le chiedo: è corretta questa locuzione?

Direi di sì; anche se non credo sia necessariamente un fenomeno nuovo, quanto piuttosto un ritorno alla normalizzazione dell'antisemitismo che abbiamo visto all'inizio del secolo scorso. Anzi, potrei addirittura azzardarmi a suggerire che stiamo assistendo alla glorificazione morale del pregiudizio contro gli ebrei. Ciò che abbiamo visto, nelle piazze pro-palestinesi come in altri contesti, è palesemente il frutto di un livore che cova da anni e certamente non la sola conseguenza degli eventi di cronaca. È anche vero, tuttavia, che per diffusione, forme e contenuti l'antisemitismo di oggi non è paragonabile a nulla cui abbiamo assistito in precedenza.

Quali sono i suoi molteplici volti?

L'immagine classica dell'antisemitismo militante è da sempre stata associata con quella dell'estremista di destra, il neonazista, lo *skinhead*. Nell'immaginario comune questo fenomeno politico di nicchia è il volto più evidente dell'antisemitismo legato alla tragedia dell'Olocausto. Esiste poi un antisemitismo islamista, che purtroppo è sempre più inseparabile dal fallimento dei processi di integrazione dei flussi migratori. Da diversi anni la ricerca scientifica mostra come le seconde e terze generazioni di immigrati, non pienamente integrati, siano altamente suscettibili alla radicalizzazione. È questo il caso, ad esempio, della Francia, laddove una situazione estremamente esplosiva impone alla presidenza di Macron di muoversi con estrema cautela, ed estrema ambiguità, rispetto all'attuale conflitto in Medio Oriente. Ma anche il Regno Unito sembra essere in una situazione molto precaria rispetto al contenimento dell'Islamismo militante. Naturalmente è necessario precisare che l'immigrazione, in sé e per sé, non è un indicatore di antisemitismo. Tuttavia, sebbene l'azione di entrambi questi movimenti non debba essere sottovalutata, il volto che più temo è oggi quello dei cittadini comuni. Un antisemitismo che è passato inosservato per troppo tempo, ma che oggi esplose in tutta la sua potenza. Un antisemitismo quotidiano fatto di atti semplici che non è solo contro-cultura, come nel caso dell'estrema destra, o manifesto politico, come nel caso islamista, ma rischia di diventare una vera e propria cultura dominante, una forma di socializzazione, e purtroppo anche un canale di normalizzazione di neonazismo e islamismo.

Chi sono i soggetti permeabili?

Direi che si tratta di un fenomeno generazionale. Le statistiche più recenti mostrano infatti una forte correlazione tra età e tendenze antisemite, che si manifestano ad esempio come supporto ad Hamas o nella negazione degli eventi del 7 ottobre. I *Millennial* e soprattutto la *Gen-Z* sono i più inclini a manifestare pubblicamente la propria giudeofobia. Un altro elemento di interesse è l'andamento dell'accettazione di troppi complottisti antisemiti, come l'esistenza di una lobby ebraica o l'identificazione dell'ebreo come caso esemplare di "suprematista bianco", che sembra essere correlato invece con l'adesione a precise posizioni politiche sia nell'estrema destra che nell'estrema sinistra. In questo caso la correlazione con l'età sembra essere di tipo spurio, in quanto è ragionevole pensare a queste posizioni politiche, ideologiche, come più comuni nelle fasce d'età più giovani per ragioni opportunistiche. Non va infine sottovalutata la correlazione tra antisemitismo e analfabetismo funzionale, ovvero l'incapacità di comprendere informazioni complesse. In questo caso è evidente come l'antisemitismo operi come un conveniente capro espiatorio.

Cosa lo differenzia da quello del passato?

A mio avviso, la differenza sta nella sua normalizzazione. Questa è evidente in primo luogo nell'alto livello di accettazione sociale, o di razionalizzazione che spesso presume la negazione dell'esistenza di un problema antisemitismo sia a livello individuale che collettivo. Sembra quasi che per la cultura di massa, soprattutto a sinistra, l'antisemitismo sia un fenomeno del passato legato a un'immagine del popolo ebraico vittima del nazismo e cristallizzata nel tempo come feticcio antifascista. Questa negazione dell'antisemitismo come fenomeno contemporaneo, che include anche il recente tentativo di rendere gli ebrei minoranza trascurabile di un ridefinito mondo semita arabo-centrico, mi spaventa molto perché si traduce inevitabilmente nella creazione di una frattura tra passato e presente che nega agli ebrei il diritto di esistere. Ma la normalizzazione è anche evidente nell'azione deliberata di socializzazione all'antisemitismo delle nuove generazioni e nel tentativo di costruire una narrazione postcoloniale intersezionalista che paradossalmente priva gli ebrei del diritto a definire cosa sia l'antisemitismo, o suggerisce *tout court* che quest'ultimo sia un'arma nelle mani di una fantomatica "lobby ebraica". Questa nuova strategia è estremamente preoccupante perché sembra apparentemente riposare su basi intellettuali. La etichetterei come una forma marxista di "razzismo scientifico postmodernista".

Guardiamo un poco più in profondità: tra i luoghi di questo neoantisemitismo ci sono realtà accademiche importanti. Ovviamente non si vuole generalizzare. Però è un fronte caldo, è così?

Purtroppo sì. Lo abbiamo visto con il fenomeno della rimozione dei *poster* delle vittime israeliane o con la negazione della natura terroristica di Hamas. Prima facevo inoltre riferimento al *trend* della *weaponization of antisemitism*. Da tempo alcune università, tra le quali il famoso MIT, hanno avviato cicli di eventi formativi per studenti che cercano di imporre l'idea che si debba evitare di parlare di antisemitismo legato a eventi di cronaca, in quanto il concetto sarebbe stato trasformato dal governo israeliano in uno strumento di *information warfare*. La continua polemica sull'interpretazione, a mio avviso corretta, del concetto di antisionismo come metafora dell'antisemitismo è anch'essa indicativa del tentativo dell'accademia di razionalizzare e legittimare l'ostilità verso gli ebrei. È inoltre evidente l'esistenza di un doppio standard tra antisionismo e anti-islamismo, laddove ogni critica all'ideologia politica islamista che caratterizza movimenti come Hamas, o ISIS, e paesi ostili come l'Iran, viene sempre zittita con l'accusa di essere islamofoba, mentre azioni e linguaggi che prendono palesemente di mira gli ebrei in quanto tali vengono quasi sempre rubricati sotto la voce della legittima critica allo Stato di Israele.

La Rete è certamente un altro fronte. È così?

Certamente. La rete rimane uno dei fattori moltiplicatori dell'antisemitismo sia tramite il ruolo di piattaforma di disseminazione, che per quello di creazione di contenuti volti a manipolare l'opinione pubblica. Da diverso tempo analisti e ricercatori mettono in guardia contro i meccanismi di auto-radicalizzazione che sono facilitati dalla rete e soprattutto dai social media che si configurano come vere e proprie *ecochambers* per realtà alternative. Per questo l'Unione Europea in questi giorni sta discutendo sulla necessità di arrivare a un monitoraggio più stretto

dei contenuti e delle comunicazioni in rete. Naturalmente questo dibattito investe temi più ampi legati alla libertà di espressione, al tema dell'eccesso di controllo governativo e in generale alla validità degli approcci securitari.

Pensa che questi fenomeni di neoantisemitismo rientrino in una strategia più generale di guerra ibrida all'Occidente?

Ne sono assolutamente convinto. Vorrei ricordare, a questo proposito, che le indagini sull'ondata di scritte antisemite verificatesi in Francia stanno portando alla luce il ruolo di diversi cittadini russi e di una fitta rete di *bot*, molti dei quali controllati dalla ben nota PMC russa Wagner Group. Queste attività non sono casuali e si spiegano nell'interesse di Mosca alla destabilizzazione del medioriente, ma anche in rapporto alla crisi ucraina e più in generale nell'ottica di un'ampia attività di attacco multimodale volto a destabilizzare le società occidentali.

Senza cadere nel complottismo, vi sono, secondo lei, finanziatori che alimentano questi fenomeni?

Quanto discusso fino ad ora ci porta alla necessità di dover affrontare questo fenomeno nel quadro più ampio delle difficili relazioni dell'Occidente con il mondo arabo. Un recente rapporto dell'*Institute for the Study of Global Antisemitism & Policy*, pubblicato dopo gli eventi del 7 ottobre, mette in luce un fenomeno molto preoccupante che richiederebbe, anche in Italia, molta più attenzione dal mondo dell'intelligence: i finanziamenti provenienti da attori ostili nel mondo arabo. Il Qatar, ad esempio, ha trasferito negli anni diversi miliardi di dollari, tramite la Qatar Foundation, a diversi atenei americani. Gran parte di questi fondi non sono stati dichiarati al Dipartimento dell'Istruzione degli Stati Uniti in violazione delle norme sulla trasparenza finanziaria. Tra questi il rapporto menziona la Texas A&M, Georgetown, Cornell, Carnegie Mellon, Northwestern e alcuni atenei inglesi e francesi. ISGAP conferma inoltre una correlazione tra finanziamenti e incidenti antisemiti emersa anche in molti altri studi.

Ultima domanda: dal suo punto di vista la società italiana ha gli anticorpi forti per respingere questo antisemitismo?

Da un lato sono abbastanza pessimista, perché il problema dell'antisemitismo è fondamentalmente legato al declino intellettuale, alla dissonanza cognitiva, e all'aumento della polarizzazione sociale presenti nel nostro paese. D'altra parte vorrei però essere ottimista e considerare anche come questo fenomeno sia ancora potenzialmente controllabile. Prendiamo, ad esempio, la vergognosa lettera firmata da più di 4.000 docenti universitari per chiedere di interrompere ogni tipo di collaborazione con istituzioni e colleghi israeliani. La lettera è incommentabile sia per obiettivi che per contenuti, ma sicuramente il numero dei firmatari ha fatto scalpore. Ma se andiamo a vedere, si tratta di un numero che rappresenta poco più del 6.5% del totale dei docenti universitari italiani e per di più in gran parte proveniente da istituzioni assolutamente irrilevanti sotto il profilo internazionale della ricerca. Insomma, nonostante il quadro sia profondamente inquietante c'è ancora la possibilità di invertire la tendenza isolando l'antisemitismo, bonificando le istituzioni dove prospera e viene legittimato, e creare le condizioni per sconfiggerlo. Questo naturalmente solo se c'è la volontà politica di farlo.

Dal sito: www.rainews.it